LASPRO

Rivista di Letteratura, Arti & Mestieri

Anno VIII - Numero 37 - OTTOBRE 2016 - Gratis

BABBO NATALE E IL MIO AMICO GIANNI
Alessandro Pera

IMPUNITO - FESTIVAL DELLA CULTURA CRITICA DELL'INFANZIA
Alessandro Bernardini

CATTIVE MAESTRE E MAESTRI DE BORGATA: CHI SIAMO

DA QUANDO CI SIAMO INNAMORATI
Cattiva Maestra Pink

PRECARIETÀ SETTEMBRINA
Marika Marianello

FRAMMENTI DI PARADISO
Renato Berretta

IL DUKA E LE SERIE TV
Duka

APRITE I CASSETTI A RAMI
Luigi Lorusso

EDITORIALE

Luigi Lorusso

Da qualche settimana, milioni di alunni e studenti, dalle scuole dell'infanzia alle superiori, e qualche centinaio di migliaia di insegnanti, bidelli, impiegati hanno ricominciato a frequentare quegli edifici un po' malandati che sono forse gli unici posti in cui davvero tutti siamo passati: le scuole.
Molto spesso, anche se c'è stata una riforma, nuove assunzioni e il naturale ricambio tra insegnanti e studenti, i gesti che faranno e le parole che diranno saranno poco distanti da quelli dello scorso anno scolastico e dei precedenti.
C'è qualcosa di tremendamente uguale a se stesso nella scuola, tanto che possiamo sovrapporre il ricordo di noi adulti alla stessa esperienza vissuta ora da persone nate trenta o quaranta anni dopo di noi. In quasi nessun altro campo possiamo dire di avere così tanto in comune con la generazione successiva: nelle compagnie tra amichetti, nella gestione degli spazi e dei tempi delle città, nell'uso delle tecnologie, sembra cambiato tutto o quasi. **Nella scuola** (parlo soprattutto dell'elementare, che è quella che chi vi scrive conosce meglio, in quanto maestro di scuola prima ancora che scribacchino sulle riviste), **sembra che ai cambiamenti nei modelli organizzativi non corrispondano dei cambiamenti sostanziali:** noi avevamo la maestra, ora ci sono le maestre, da tre in su, fino a sette o anche otto insegnanti per classe; ma se chiedi a un alunno che cosa ha fatto, comunque potrà dire che "oggi ho fatto la D". La scuola è uno dei pochissimi ambiti della vita sociale che è rimasta immune o quasi all'influsso delle nuove tecnologie; per dire, la novità è la Lim, Lavagna Interattiva Multimediale: non credo che nessuno usi più gli aggettivi "interattivo" e "multimediale" dalla fine degli anni '90, se non all'interno della scuola, per fare i moderni.
Ma allo stesso tempo, sono cambiati i paradigmi culturali di riferimento: è tutto un parlare, nelle riunioni di interclasse o nei collegi dei docenti, con aria di dire una cosa importante, che ora bisogna progettare per competenze, perché bisogna adeguarsi a Lisbona (variante scolastichese di "ce lo chiede l'Europa"). Progettare per competenze vuol dire che bisogna mirare, ad esempio, non a che l'alunno impari la formula della circonferenza, ma che abbia la competenza di riconoscere una forma geometrica e trovare gli strumenti per sapersi rapportare ad essa. Come? Imparando la formula della circonferenza. Quindi, in quinta si fa il cerchio, i poligoni regolari e irregolari e se ce la fai verso maggio dovresti pure farci entrare un po' di figure solide, almeno la piramide, altrimenti alla scuola media poi se la prendono a male.
La cultura del "programma", apparentemente accantonata già con la riforma Moratti del 2003 (via i programmi ministeriali dell'85, dentro le Indicazioni Nazionali per il Curricolo, passando per il ministro Fioroni), **rientra nella pratica quotidiana nelle domande: a che punto sei del libro? Le hai fatte le divisioni a due cifre? No**. Però ho scoperto una elevata competenza di Jessica: fa le previsioni del tempo sin dalla mattina in cui entra in classe, quasi sempre c'azzecca. E Alberto capisce prima di tutti se un compagno ha la febbre. Valentina sa disegnare gli animali senza nemmeno il modello di fronte. Agustin se sente una musica la sa rifare sbattendosi le mani sulla pancia.
Poi ci sono le competenze delle insegnanti: Rachele in interclasse mi ha fatto finalmente capire un paio di cose della Palazzolo (le maestre di matematica che applicano il metodo Palazzolo sembrano una setta iniziatica), Veronica conosce tutti i musei del Lazio e riesce a farsi fare lo sconto dalle ditte dei pullman, Antonella riesce a far stare tranquillo persino Samuel, Federica ha tutte le piante in classe che sembra un giardino (io ogni anno metto i semi di mela nel vaso, non mi è uscito mai niente, però ci provo sempre, e comunque i fagioli almeno crescono in fretta).

> La scuola si è impoverita negli ultimi anni, tantissimo.

È uscita una generazione di insegnanti formatisi in anni in cui la sperimentazione e la pedagogia venivano messe in pratica con lavori di gruppo tra colleghi e nella classe, sostituita da una che ha interiorizzato la precarietà, anche nel non mettere in discussione quello che è già consolidato, la via più semplice, le indicazioni dei dirigenti, degli staff, delle relazioni ministeriali, formati ad assolvere sempre più compiti burocratici e sempre più scoraggiati ad assumere iniziative personali per le quali ci vorrà sempre un permesso, un'autorizzazione, una comunicazione da far protocollare con un mese di preavviso.
Abbiamo classi più numerose, è diventato difficilissimo ottenere insegnanti di sostegno, i laboratori per gli alunni che non parlano italiano sono sempre di meno, le compresenze sono scomparse, utilizzate per coprire buchi di orario o per le supplenze, in classe abbiamo alunni che vengono "divisi" in mancanza dell'insegnante assente. Il risultato è che molto spesso ci troviamo con 26 o più bambini e bambine, molti dei quali avrebbero bisogno di essere seguiti individualmente o in piccolo gruppo e l'insegnante invece è uno, allora inventati il bambino che fa da tutor, la lezione con i banchi a isola per fare i cartelloni, i lavori individualizzati.
Tante belle cose che a volte riescono, oppure finiscono in un calderone di buone intenzioni, a dover separare risse, lanciare prediche e minacce più o meno velate, note sul diario e "all'uscita voglio parlare con i tuoi genitori", con lo sguardo di insegnante e alunni verso quell'orologio che alle 16.30 non ci arriva mai.
Le novità di quest'anno sono tutte interne all'organizzazione della scuola, l'istituzione di "Comitati per la valutazione", le chiamate dirette per lavorare, con l'invio di curriculum al posto delle graduatorie e così via. Si parla tantissimo a scuola di insegnanti del passato che attuavano sperimentazioni, dei maestri di strada e così via. Ma mi sono sempre chiesto se oggi non si sarebbero arresi di fronte alla burocratizzazione del lavoro: quei maestri delle scuole di periferia che per contrastare l'evasione scolastica andavano con la classe a casa dei bambini assenti, quelli che invitavano le mamme a cucinare insieme ai bambini, chi andava nel pratone di fronte a catturare le lucertole da far crescere nel terrario dentro la classe, avrebbero compiuto tutto l'iter richiesto oggi, la presentazione del progetto, l'approvazione dell'interclasse, la relazione in itinere, il conteggio delle ore svolte?
Ogni anno mi ripeto le stesse cose, e sì, ogni anno è peggio,

> combattiamo con un fantasma che però avvertiamo tutti molto concreto, quello della demotivazione.

Ogni incontro tra insegnanti, specie quelli che si svolgono al di fuori della scuola, finisce in una sorta di autocoscienza in cui si tirano fuori i propri demoni, tra sensi di colpa e rivendicazioni sindacali. Eppure, c'è come sempre qualcuno che prova ad avere idee diverse di scuola ed è per questo che in parte qui li raccontiamo, perché se è vero che l'infanzia non si esaurisce all'interno delle mura scolastiche, quello resta sempre uno dei luoghi in cui i bambini e le bambine si sperimentano, possono provare curiosità, emozioni, passioni o idiosincrasie che dureranno tutta una vita. Un luogo che non è solo preparazione alla vita, ma è la vita stessa: bambini e bambine non vivono in funzione del futuro, il loro tempo è adesso e ci ricordano che il futuro non è scritto.

BABBO NATALE E IL MIO AMICO GIANNI

Alessandro Pera

«Bambini, da oggi inizieremo un nuovo percorso, un laboratorio, ma non parleremo soltanto, faremo anche delle cose, tutti insieme. L'attività più importante sarà realizzare su un foglio gigantesco un disegno collettivo, fatto da tutta la classe. Con il vostro aiuto disegneremo una grande mappa, una cartina, che avrà come oggetto il vostro quartiere».

> «Che vuol dire quartiere?».

La scuola era parecchi chilometri fuori dal raccordo; per andarci io prendevo l'autostrada ma un pezzetto di ingorgo poi lo dovevi comunque affrontare e alla fine impiegavo quasi un'ora. Il lavoro però non era male, un laboratorio con tutte le classi delle elementari, dalla prima alla quinta, per "educare gli alunni alla conoscenza del territorio", come pomposamente annunciava il progetto.
Quando Mirko, con i suoi capelli cortissimi e le orecchie a sventola, ha fatto la domanda, continuando a tenere la mano alzata mentre parlava, io mi sono sentito veramente un cretino. Stavo andando avanti da dieci minuti, con la partecipazione, il percorso, il laboratorio, la mappa, la cartina: era ovvio che in prima avrei dovuto cambiare linguaggio. Loro mi avevano ascoltato in silenzio, con affettuosa simpatia: in fondo ero andato fino a laggiù e avevano capito subito che dovevano prendersi cura di me, uno così strano bisogna aiutarlo e fare le facce serie come se si stesse capendo qualcosa.
Per fortuna c'era con me il mio amico Gianni, che spiegò più a gesti che a parole cosa si intendeva per quartiere, indicando dalla finestra edifici e confini, come se anche lui stesse usando per la prima volta questa parola. Dopo il suo intervento i bambini erano tutti eccitati, molti si erano alzati in piedi e chiedevano cosa si poteva mettere nel disegno; volevano inserire le case popolari con i loro strani colori, ma anche la mamma, il bar di Franco, le case di tutti gli alunni, Pippo con il suo cane, il grande albero e la fontanella.

> La scuola era l'ultimo edificio del quartiere e dopo c'era il nulla,

non potevi proseguire perché non c'era neanche la strada, dovevi tornare indietro; era al confine del mondo. Davanti alla scuola c'era uno slargo di asfalto sempre vuoto e silenzioso a parte l'orario di entrata e di uscita; dopo c'era solo prato. Lo sguardo si perdeva dentro la campagna e si intravvedevano appena alcuni palazzoni di un'altra periferia, che però distavano diversi chilometri. Sul marciapiede opposto all'ingresso, c'era solo una fontanella. Magari avevano pensato

continua a pagina 3

ISSN: 2039-7224 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma aut. n. C/RM/14/2011

DIARIO DI BORDO

In questo numero ci occupiamo di infanzia e in particolare di quell'aspetto non trascurabile di questa età più o meno dorata che è la scuola. In un inizio d'estate ormai lontano infatti, abbiamo partecipato a una bella iniziativa chiamata ***Impunito***, di cui vi dà conto Alessandro Bernardini qui di fianco, il **Festival della cultura critica dell'infanzia** (per ricordare il nome esatto ho dovuto controllare), durante la quale abbiamo anche tenuto un reading in collaborazione con il collettivo delle **Cattive Maestre**, che ci è piaciuto e dovremmo ripetere in qualche altra occasione – tipo ***Logos* Festa della Parola** (Csoa Ex Snia 13-16 ottobre 2016).

Questo è il numero 37 e sarà un caso, sarà il cambio di stagione, ma iniziamo a sentire un po' di febbre e decisamente non è quella del sabato sera. Sì, un po' di stanchezza in redazione si avverte, la ripetizione di alcune cose, una certa sensazione di mancanza di stimoli e anche avvertire di fare questa rivista senza sapere se sia poi davvero importante per qualcuno oltre che per noi stessi.

Ormai non ripetiamo nemmeno più il fatto che la periodicità di Laspro in pratica non esiste più da tempo, perché già detto troppe volte su questa colonnina che forse per fortuna passa inosservata.

Ma un po' di gente lì fuori non sarebbe interessata a farsi due chiacchiere? Vi va? In caso, sapete come trovarci: mail, social, strada, vedete un po' voi.

Buona lettura.

LASPRO
Rivista di Letteratura, Arti & Mestieri

n.37 - OTTOBRE 2016

DIRETTORE RESPONSABILE Ilario Galati
IDEAZIONE Cristian Giodice

REDAZIONE
Alessandro Bernardini, Renato Berretta, Cristian Giodice, Luigi Lorusso, Giusi Palomba, Luca Palumbo, Sabrina Ramacci.

GRAFICA Alessandra Meneghello

HANNO COLLABORATO
Cattiva Maestra Pink, Cattive Maestre, Duka, Maestri de Borgata, Marika Marianello, Alessandro Pera.

Tutte le collaborazioni con Laspro sono a titolo gratuito. La proprietà intellettuale di ciò che è pubblicato è dei rispettivi autori e autrici. Per il loro utilizzo rivolgersi alla redazione.

EDITORE
Luigi Lorusso
lorussoeditore.it

lasprorivistaletteraria@gmail.com
laspro.wordpress.com
Laspro c/o Lorusso Editore
Via di Settecamini, 99 00131 Roma

Abbonamento postale per l'Italia
1 anno / 6 numeri - euro 10
su ccp 46163366
intestato a Luigi Maria Lorusso
Via di Settecamini 99
00131 Roma

Tariffe pubblicitarie a modulo
(mm 60x60)
pagine interne euro 20
ultima pagina euro 24

Per pubblicità e abbonamenti
ordini@lorussoeditore.it

Registrazione Tribunale di Roma
n. 104/2009 del 30 marzo 2009
Stampato presso
Arti Grafiche La Moderna snc
Via Enrico Fermi - Guidonia Montecelio (RM)

IMPUNITO
FESTIVAL DELLA CULTURA CRITICA DELL'INFANZIA

QUALCOSA DI STRANO IN UN POSTO PIENO DI GENTE

Alessandro Bernardini

«Una volta una farfalla mi ha letto nel pensiero». Una bambina volteggia come una girandola appena uscita dalla bocca della balena gigante allestita nel piazzale di Acrobax, all'ex Cinodromo di Roma, e si gira verso una sua compagna di giochi facendole vedere come svolazza la sua gonna a fiori.
«Ma che dici? Che vuol dire?» le risponde l'altra non particolarmente colpita dall'affermazione dell'amica.
«È vero! Mi ha letto nel pensiero», lei rincara la dose, poi si distrae, prende l'amica per mano e insieme corrono verso il campo da rugby bruciato dal sole di maggio.
Si perché è alla fine di maggio (27-28-29) che si svolge **Impunito_ Festival della cultura critica dell'infanzia, realizzato dalla cooperativa Doc(k)s insieme a L.O.A. Acrobax e la libreria Piuma di Mare**. Il festival è in collaborazione con Cattive Maestre, Maestri de borgata, Libreria delle donne Tuba e da noi di *Laspro*.
Il programma del festival è così pieno che si fa fatica a seguire tutto, si parte da *Dietro la cattedra, sotto il banco, il corpo a scuola da «L'Erba Voglio» alla paura del gender* con Lea Melandri, Libreria Tuba e CattiveMaestre, per passare a *«Fiabe resistenti»*, presentazione a cura di Kairos, mentre un attimo prima si assiste alla presentazione di *«Scaldare il banco» spazio di confronto partecipato rivolto a insegnanti ed educatori che userà la Ludopedagogia come canale privilegiato nei processi educativi.*
Alla fine de *l'Eneide e i Miti Romani, come raccontare i miti ai bambini*, presentato nel piazzale da Carola Susani e Rita Petruccioli, si corre nello spazio Lunfarda per seguire il Laboratorio di *Autodifesa Digitale* a cura delle Sm4mm3, in cui si immaginano tre mondi guidati da utenti non tecnologici, tecnologici e ipertecnologici.

> **Il risultato: gli adulti creano mondi sgangherati e vagamente autoritari, mentre i bambini riescono a tappare i buchi, realizzando nei tre pianeti autentiche pratiche di resistenza quotidiana.**

Foto di Sabrina Ramacci

Poi si torna nel piazzale a giocare col legno e costruire cose che tutti porteranno a casa: una piccola chitarra, un pupazzo storto, un palazzo con tanto di finestre. Si vedono sparire bambini nella pancia della balena ad ascoltare storie. Tutto intorno è un brusio di voci, musica e risate. Ci sono bocche concentrate su un piatto di pasta e mani che disegnano su grandi fogli colorati.
Raccontare tutto quello che si è fatto a Impunito sarebbe quasi impossibile e forse anche noioso e quindi ci basterà dire che ci si allena a rugby, si fa capoeira, si fanno laboratori di filosofia, si scrivono lettere e si parla dei ricordi, si presentano fumetti, si suona, si leggono racconti sull'infanzia e si ascoltano ninne nanne romanesche un po' speciali.
Di bambini e bambine ce ne sono tanti/e a Impunito, ma non è questo il punto, ci sono soprattutto adulti e neanche questo è il punto. Il punto è che **Impunito è riuscito a unire una riflessione sulla cultura per l'infanzia, un format innovativo e il carattere fortemente politico dell'organizzazione cooperativa.**
La cosa evidente è l'approccio della manifestazione:

> **non si teorizza sull'infanzia, non si racconta l'infanzia vista dagli occhi di chi non è più bambino, ma si *sta* con l'infanzia,**

tenendo presente che la cultura è più viva se è condivisa anziché trasmessa. Questo non significa che si è alla pari. Sono gli adulti che organizzano le attività, che presentano i laboratori, che cucinano, che portano avanti gli eventi sportivi e ludici. E sono soprattutto i bambini e le bambine che si divertono.
Ed è giusto così.
Ma c'è qualcosa di strano in questo posto pieno di gente, in cui i genitori non rincorrono i figli, i figli non rincorrono i genitori e quelli che non sono genitori guardano divertiti questa non rincorsa reciproca, tenendo però d'occhio che nessuno si faccia male, mentre i genitori corrono lontano dai figli e i figli dai genitori. Questa cosa strana si può chiamare sicurezza. Ed è la sicurezza che non ha niente a che vedere con quella che siamo abituati a declinare nella versione massmediologica. La sicurezza a Impunito ha un effetto rilassante e inquietante allo stesso tempo. Rilassante perché è evidente che la gente si sposta senza guardarsi dietro le spalle, sorride e incredibilmente guarda il telefonino con una frequenza molto più bassa rispetto a quella a cui è abituata e cioè in media 100 volte al giorno. Inquietante perché Impunito è un luogo protetto, ed è la manifestazione di una sofferenza di spazi, di luoghi in cui perdere almeno per un giorno la fedeltà al protocollo di una socialità faticosa.
Ecco che cos'è Impunito: la prova della necessità di spazi sociali liberi. A Roma ce ne sono tanti e in tanti si prova a replicare un modello di socialità non commerciale, competitiva e a libero accesso. Ma a questi spazi, a Roma, si sta facendo una guerra alla luce del sole. Una guerra politica e finanziaria a colpi di lettere, sfratti e richieste di pagamento.
Ci sono tanti libri e la meccanica pazienza di chi fa il turno ai banchetti è distratta dalla richiesta di informazioni di uno che, dopo essere stato fermo mezz'ora a leggere tutte le quarte di copertina, alla fine chiede: «Ma fate sconti? No, perché all'ingresso mi hanno detto che ci sono sconti».
«Ma a me la pasta al sugo non mi piace!» grida un ragazzino pieno di sonno, sudato e con le ginocchia inzuppate d'erba.
«Allora me la mangio io» risponde la mamma, sudata, piena di sonno, senza l'erba sulle ginocchia.
«Ma io c'ho fame!»
«A chi lo dici?!».
Per maggiori informazioni: www.impunito.it

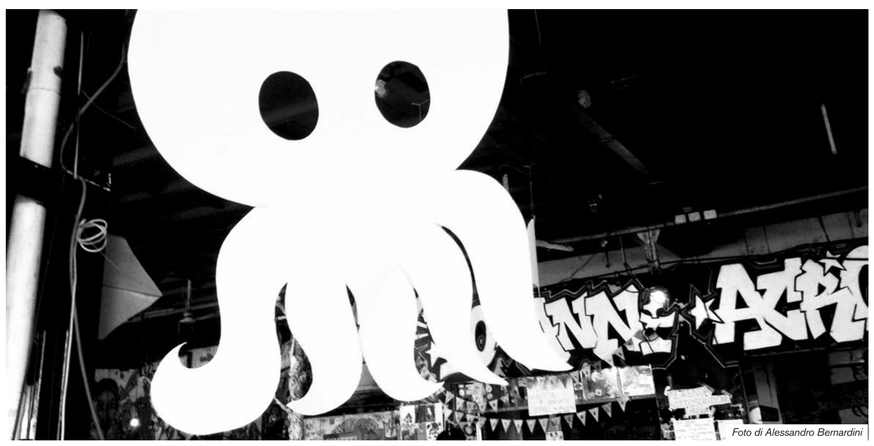


Foto di Alessandro Bernardini

segue dalla prima pagina

che un viandante volesse bere prima di affrontare un viaggio senza meta dentro l'immenso prato oppure avevano letto da qualche parte che la vista del nulla fa venire sete. Non so se qualcuno ci avesse mai bevuto e perché l'avessero messa in quel posto assurdo, solitaria, quasi a segnare un confine oppure l'inizio della ritirata di un esercito in fuga. Forse pensavano di costruire ancora, che la città dovesse continuare, con altre vie, piazze e scuole e altri bambini: quelli del comitato di quartiere ci dissero poi che i nomadi ci venivano a lavarsi, lì davanti alla scuola, dopo essersi accampati nel prato sbattuto dal vento. Io e Gianni promettemmo ai bambini che nel grande disegno avremmo messo anche la fontanella, così la piazza non restava vuota.
Per fortuna che c'era con me in quella avventura il mio amico Gianni, che non si è dimenticato di quando era bambino, del sudore e dell'entusiasmo; e poi conosce anche i cartoni, i pennarelli che non si cancellano, i skifiltor, i fumetti, i cantanti, i writer e i calciatori, tutti gli eroi sbilenchi di questo nostro tempo. **Io invece nella quinta me ne sono uscito che spesso nel Rinascimento facevano le piazze più importanti in periferia, al confine della città, e lì mettevano le chiese più belle. I bambini mi hanno guardato strano, pensavano forse che questi rinascimenti erano pazzi come me.** La maestra Rita mi ha rivolto invece un triste sorriso.
Le cose belle e le cose brutte del quartiere: in quarta abbiamo diviso in due la lavagna. All'inizio sono più gli aspetti positivi, gli amici, il campo di calcio, il bar, la festa della parrocchia, solo Marco segnala le buche sulla strada vecchia e Daniel è arrabbiato perché non ci sono né scivoli né altalene. **Poi però le bambine prendono coraggio e ammettono che no, a loro il quartiere non piace, non ci sono i negozi, neanche la farmacia, non c'è il cinema e inoltre l'autobus non passa mai.** Samantha alza la voce e dice un po' polemica che certi amici è meglio non averli, che i maschi sono stupidi e quando va da sola in piazza le danno fastidio e la prendono in giro. E Ilaria protesta perché le macchine corrono sul viale grande e lei ha paura perché non c'è il marciapiede. Anche Marta parla dei negozi, prima ce n'era qualcuno, poi hanno chiuso anche quelli. Certo che i

Disegni delle famiglie Cascella e Smerilli

negozi sono pochi, dice Giulia, ci sono i ladri, poi si erano anche accampati i zingari e i furti sono aumentati, anche da Franco sono stati a rubare, e poi una volta hanno sparato, in piazza, davvero. Il ricordo della sparatoria rianima i maschi che in fin dei conti non sembrano dispiaciuti, anche qui da noi succedono cose. Verso la fine alza la mano Giada, quella piccola piccola che sta al primo banco e non apre mai bocca. Dice che lei ha paura dei cani, dei branchi di cani che aggrediscono i passanti. Io penso che forse ha visto troppi film sulla bambola assassina, gli squali e il cane maledetto; al comitato di quartiere ci hanno detto però che davvero girano gruppi di randagi, dieci e anche più. Molti hanno paura, non solo i bambini, ma nessuno fa niente, neanche per questo.

> I miei figli mi hanno spiegato che anche la Pimpa ha un amico che si chiama Gianni.

E una volta lei è andata a trovarlo mentre Armando dormiva e ha fatto tardi, e allora ha telefonato alla casa che gentilmente si è spostata, le è venuta incontro, dolcemente, per non svegliare Armando che dormiva sul divano. Mi hanno fatto vedere sul libro la casa che cammina con i suoi piccoli piedi per fare un favore alla Pimpa.
La cosa più difficile ci è successa con la terza, eravamo al quarto incontro, avevano otto o nove anni ma sembravano molto maturi e avevano fatto diverse proposte sensate per migliorare il quartiere. Quel giorno però erano parecchio distratti e faticavano a elaborare i discorsi. **Mancavano pochi giorni alle vacanze di Natale e forse erano eccitati per quello. Infatti alla fine un bambino ha alzato la mano e ci ha chiesto, così a bruciapelo, se Babbo Natale esiste davvero.** Ne avevano discusso animatamente prima che noi arrivassimo e avevano pensato di chiederlo a noi. Vidi la maestra Lucia che ridacchiava vicino alla cattedra, era curiosa di vedere come gli esperti esterni se la sarebbero cavata questa volta. Io in effetti sono stato preso un po' in contropiede, pensavo che fossero molto più disincantati e che avessero smesso di aspettare le slitte o di scrivere le letterine; però mi sembrava inopportuno verso le famiglie rivelare noi il gran mistero. Per fortuna che c'era il mio amico Gianni, che con un colpo di teatro ribaltò la situazione e invitò i bambini a pronunciarsi loro, a dire quello che sapevano e arrivare tutti insieme a qualcosa.

«Babbo Natale non esiste; io ho riconosciuto che era mio zio che si travestiva, aveva le stesse scarpe».
«Babbo Natale esiste, i miei nonni sono stati nella sua casa in Lapponia, ho anche le foto…»
«Ma come fa Babbo Natale a portare i regali in tutto il mondo lo stesso giorno?»
«Babbo Natale c'ha gli aiutanti, si vede anche nei film!»
«Guarda io a Babbo Natale ci crederei pure ma questa storia delle renne che volano mi pare assurda».
«Sono i genitori che comprano i regali; a me mi portano quello che dico a loro, senza che mando la letterina».

> «Ma che stai a di', Babbo Natale esiste, mi madre nun c'ha na lira e tutti quei regali chi li compra?».

Arrivò l'ultimo giorno del progetto con la festa grande, i bambini portarono le mappe, che non si somigliavano per niente tra loro: quelle della prima e della seconda erano piene di colori anche se poco precise, quelli di terza avevano messo in risalto la fontanella e il grande albero, mentre le cartine della quarta e della quinta somigliavano di più allo stradario e le vie avevano i nomi giusti. Però loro avevano messo anche la farmacia che il comune aveva promesso alcuni anni prima e il marciapiede, e gli scivoli e le altalene, tutte cose disegnate con il verde, come i desideri. Fu in quella occasione che conobbi la madre di Michele che non aveva una lira, che aveva perso il lavoro, che era separata da poco; manteneva intatta la sua grinta e anche adesso sotto Natale non badava a spese, perché a suo figlio non pesasse troppo che l'altro babbo se n'era andato. A me e a Gianni i bambini dissero cose bellissime, e ci regalarono anche dei disegni, dove noi eravamo molto alti, e li portavamo in giro, per il quartiere. Laura aveva anche ritagliato il foglio a forma di cuoricino e dentro c'era tutta la seconda, con la maestra Michela e io e Gianni vicino a lei. **Non ricordo tutto quello che ci hanno insegnato ma credo non sarà facile per nessuno spegnere quelle facce allegre e impunite, neanche ai cani randagi, ai ladri di desideri e ai prepotenti e a quelli che hanno licenziato la mamma di Michele.** Mi chiedo a volte se, quando noi non li guardiamo, i bambini riescano ancora a far camminare le case e ad attraversare il mondo per raggiungere l'amico Gianni.

tiratura limitata

Michela Murgia
FUTURO INTERIORE
Einaudi, 2016
84 pagine, 12 euro

«I quaranta-cinquantenni attuali hanno mancato il tempo di ogni rivoluzione e lo sanno». *Futuro Interiore* è un libro generazionale, lucido. Michela Murgia ha 44 anni. Io 46. È un decennio tra i più delicati, quello in cui l'irruenza cede il passo alla riflessione, i pensieri sono meno vibranti ma solo in apparenza, poiché ad animarli è un desiderio di chiarezza che per farsi strada richiede intimità. I titoli sono giochi di parole, non sempre riescono, ma non è questo il caso. Il *Futuro Interiore* è ciò che chiediamo alla nostra esistenza presente, un moto di quiete che ci conduca all'analisi, che ci indichi le giuste domande prima e le risposte a seguire. È il futuro che si cambia nel presente con la volontà di farlo.
Non ho mai letto nulla di Michela Murgia, conosco i titoli dei suoi romanzi, il suo impegno politico e sociale, il suo essere femminista, riconosco la luce della sua anima sarda. Credo che dovrò recuperare alcune sue parole, grazie anche a questo saggio che è tanto breve quanto intenso. Scritto con uno stile semplice e, di nuovo, di una lucidità che spiazza. Poche pagine di introduzione, in cui si parla della nostra generazione e un luogo, un'isola deserta. E poi tre capitoli: *Cittadini di un mondo scelto, Abitare la democrazia* e *Capitani contagiosi*.
Nel primo Murgia scrive dell'Europa e del monolitico concetto di identità, si analizza lo *ius sanguinis* e lo *ius soli* per approdare ad uno *ius voluntatis*, di nuovo la volontà, per «essere consapevoli che i confini dell'identità non ci circondano: ci attraversano». Nel secondo si affronta il tema della bellezza intesa come questione politica. E lo si fa attraverso l'analisi dell'architettura in diverse epoche. Si tratta di narrazioni urbanistiche che spaziano dai ghetti agli spazi controllati dalle telecamere. Dal tema del decoro a quello opposto: «Il disordine è un elemento strutturale e qualificante del vivere insieme democratico». Infine, il terzo capitolo, in cui si parla di relazioni umane, dei meccanismi del potere, di *via femminile al potere*, dell'esperienza francese dei processi partecipativi che coinvolgono le persone e dell'esperienza dei gruppi creativi studiata dal sociologo Domenico De Masi e della categoria logica del pensiero laterale di Edward De Bono. E infine della rete: «Il mezzo che doveva servire per aumentare il nostro controllo sui controllori ha reso i controllori più forti nel controllarci».
Quella di Michela Murgia è una voce chiara che ci chiede una riflessione profonda, per condividere, costruire, capire e continuare a sognare. Bisogna continuare a combattere e a creare relazioni poiché: «Non ci sono colpe del passato né pesi nel presente che possano esimerci dal prenderci la responsabilità di sognare il futuro».

Sabrina Ramacci

Mohammad Hossein Mohammadi
I FICHI ROSSI DI MAZAR-E SHARIF
Ponte33, 2012
140 pagine, 16 euro

I fichi rossi di Mazar-e Sharif è un libro uscito quattro anni fa per la casa editrice Ponte33, espressione di un'associazione culturale a cavallo tra Firenze e Civitavecchia, che si propone di dare spazio alla letteratura contemporanea in lingua persiana, tra Iran, Afghanistan, Tagikistan e la diaspora di questi paesi. Il libro non passa inosservato, come gli altri della casa editrice, grazie alle splendide copertine realizzate da Iman Raad, illustratore iraniano che si ispira alle arti tradizionali persiane, simili ad acquerelli che rendono ognuno dei libri pubblicati degli oggetti preziosi.
Nei 14 racconti che compongono il libro, Mohammed Hossein Mohammadi forma un quadro dell'Afghanistan contemporaneo, e in particolare della città di Mazar-e Sharif, il cui panorama è totalmente occupato dalle guerre che si sono succedute in quel paese: non poteva essere altrimenti in un luogo che non ha avuto pace negli ultimi quarant'anni. I racconti si incrociano e si sovrappongono in un quadro temporale unico, partendo da uno straniante dialogo tra i morti di una stessa famiglia accatastati in una fossa comune e passando per i diversi protagonisti e punti di vista incrociati, le donne perseguitate dagli invasori e dai talebani che le considerano prostitute, i bambini costretti a ripetere per ore "Allah, Allah" per racimolare qualche spicciolo, la guardia del corpo che fuma hashish durante le lunghe attese degli spostamenti di importanti generali, il combattente talebano lasciato ad arrostire sotto il sole dentro un container.
La lingua di Mohammadi, afghano del 1975, cresciuto in Iran e tornato in patria nel 2010, dove ha aperto una casa editrice, è elegante e precisa, con la traduzione dal persiano di Narges Samadi in un discorso raffinato e asciutto.

Luigi Lorusso

CATTIVE MAESTRE: CHI SIAMO

Siamo un gruppo di docenti di diversi ordini di scuola, precarie e di ruolo, nate nel maggio del 2015 durante la protesta alla riforma della *Buona Scuola* del governo Renzi, ormai Legge 107.
Parte attiva del movimento contro la riforma che ha invaso piazze, scioperato e bloccato gli scrutini, esprimiamo e costruiamo dissenso anche attraverso una presenza forte in rete e sui social network. La comunicazione per noi è terreno di conflitto, per questo autoproduciamo contenuti video, testi e vignette che raccontano dal "di dentro" lo smarrimento politico, pedagogico ed esistenziale ai tempi della Buona Scuola e suggeriscono iniziali percorsi di cooperazione e resistenza praticabili.
Nella primavera del 2016 abbiamo deciso di raccontare la scuola attraverso un blog, il blog delle Cattive Maestre. Uno strumento che nasce dalla nostra esigenza di rompere con una narrazione della scuola nella quale non ci riconosciamo, che oscilla tra la luccicante retorica renziana e il discorso novecentesco e corporativista dei sindacati. Ci interessa trovare linguaggi e punti di vista nuovi, che stimolino una riflessione approfondita e aperta tra tutti i soggetti che vivono la scuola, una riflessione sul ruolo dell'istituzione scolastica nella società, sulla trasformazione del ruolo del docente nella scuola dell'autonomia, sul rapporto adult@/bambin@, sui processi di apprendimento/insegnamento, sull'educazione alle differenze e su tutti i contenuti che chi ha voglia può proporci. Una riflessione collettiva che provi a creare le basi per immaginare la scuola che vorremmo.

Seguici su FB e TW: CattiveMaestre

DA QUANDO CI SIAMO INNAMORATI

*Cattiva Maestra Pink**

Quest'anno per me è l'anno di prova.
Dopo aver vinto l'ultimo concorso del 2012 sono stata assunta, ma per passare in ruolo devo affrontare un percorso di formazione alla fine del quale dovrò presentare e discutere una relazione sulle attività svolte a un Comitato di Valutazione che esprimerà il suo parere per la conferma in ruolo.
Il percorso si apre con un primo bilancio delle competenze professionali secondo un modello digitale gestito da un'importante istituto di ricerca educativa sulla piattaforma online.
La piattaforma è ben organizzata e orientarsi è piuttosto semplice. Occorre solo seguire le istruzioni e compilare i campi richiesti. **Tutto è bianco e luminoso, le foto sono nitide e ispirano un'idea di modernità e innovazione, di scuola nuova e all'avanguardia, dove insegnanti giovani e sorridenti insegnano a bambini felici raccolti tutt'intorno a loro.**
Ma c'è qualcosa che non mi convince, non capisco cosa, qualcosa che mi fa sentire a disagio ma che non riesco a spiegare.
Il mio anno di prova è iniziato in una seconda elementare di una zona periferica di Roma. Molti alunni, molte colleghe, molte nuove consuetudini e regole da conoscere. Molti immancabili "casi difficili".
Il bilancio delle competenze che dà avvio alla formazione del nuovo insegnante prevede tre aree: la didattica, la partecipazione alla vita scolastica, la professionalità.
I materiali didattici a disposizione dei docenti per la formazione sono proposti dall'Indire e dal movimento delle Avanguardie Educative, selezionati dalla raccolta Scuola Valore. Le aree di ricerca sono: formazione, innovazione, miglioramento, analisi del sistema scolastico e tecnologia. I progetti: CLIL, Didatec, DSinrete, Edoc, lingue, scuolavalore.
Ogni volta che accedo alla piattaforma mi perdo tra tecnicismi, neologismi e inglesismi alla disperata ricerca di qualcosa che assomigli al fare quotidiano del lavoro in cui mi sono infilata, di qualche elemento che mi permetta di entrare davvero nella riflessione pedagogica a partire dall'esperienza a scuola.
Cerco a lungo tra le varie pagine online la parola relazioni o almeno un accenno alla complessa dimensione affettiva che tanto è difficile affrontare in classe, soprattutto per noi insegnanti alle prime armi.
Trovo finalmente tra i "sette orizzonti di Avanguardie educative" la parola rapporto: investire sul "capitale umano" ripensando i rapporti. Nella mia mente si insinua un inquietante collegamento con altre tre parole già note: informatica, inglese, impresa.
La situazione che mi trovo ad affrontare ogni giorno è complicata e faticosa.
I bambini sono molti, alcuni rientrano nelle famose categorie cliniche-diagnostiche: un autistico, un ADHD, un DSA, all'interno di una classe agitata, disordinata, intrisa di conflitti tra genitori e tra insegnanti.

> **All'inizio i bambini erano diffidenti: mi hanno studiata e messa alla prova, chi con le trasgressioni alle regole stabilite, chi con indifferenza o disattenzione, chi semplicemente con il silenzio e la distanza.**

Nell'incertezza di quel terreno sdrucciolevole, mi sono attenuta pedissequamente ai programmi e alle istruzioni generali, cercando di improvvisare il meno possibile.
Nel frattempo provavo a studiare ogni giorno le caratteristiche di questi bambini per capire come comportarmi, alternavo severi rimproveri a complimenti incoraggianti, perdevo tempo ad ascoltare i loro litigi, i conflitti e li spronavo a parlare e a parlare.
Mi sono concessa molti piccoli momenti di chiacchiere e di gioco fuori orario per sapere cosa facevano nelle loro vite e rendermi piacevoli quelle ore condivise. Non mi sono preoccupata di rimanere seria, suscitando risate che hanno sancito la possibilità di divertirsi insieme. Ho tirato fuori dettagli della mia di vita fuori la scuola che hanno suscitato stupore e hanno alimentato fantasie e curiosità.
Dopo qualche mese di vita insieme, poco a poco ho visto gli sguardi di questi bambini, uno alla volta, rivolgersi verso di me.

> **Mi sono innamorata di ognuno di loro. E ognuno di loro si è innamorato di me.**

Come ogni allievo si innamora del suo maestro e desidera che lui lo guardi, lo riconosca e gli dica che è capace.
Comincio a focalizzare il mio disagio rispetto al percorso di formazione.
Mi sembra che ci sia molta distanza tra le difficoltà che trovo a scuola e le risposte che il nuovo modello di formazione per il nuovo insegnante della nuova scuola mi offre. Potrò imparare ad usare la LIM e a navigare in ambienti digitali, ma mi chiedo se mi aiuteranno a cogliere la complessità delle soggettività che si intrecciano nelle relazioni umane dentro la scuola, se mi daranno i linguaggi per comprendere i vissuti personali che ognuno porta in classe.
Se sarò ben informata sulle diagnosi psicologico-cliniche per poter riconoscere i "comportamenti problema", se saprò compilare griglie di valutazione, se saprò usare le nuove tecnologie sarò un'insegnante efficiente.
Ma sarò in grado di produrre e trovare senso, motivazione, interesse e desiderio?

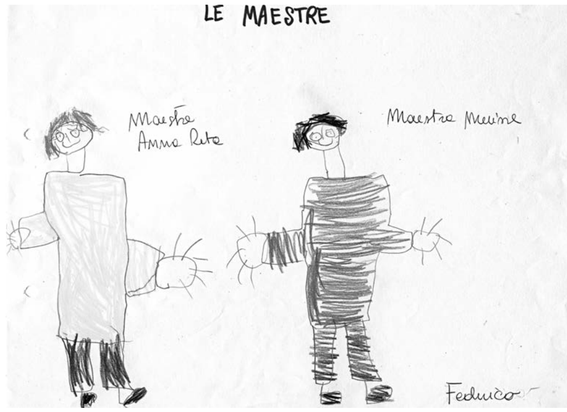
*dalla sezione *Note Indisciplinate* del blog delle CattiveMaestre

*Il blog delle Cattive Maestre ospita ogni lunedì una **Gioia dell'Insegnamento**, brevi e irriverenti racconti di scuola di Marika Marianello, cattivamaestra precaria e appassionata. Di seguito la tredicesima Gioia, dedicata ai primi giorni di scuola.*

PRECARIETÀ SETTEMBRINA

Marika Marianello

Ti accorgi che la scuola è iniziata dal traffico mattutino nel quartiere, dalle foto dei figli dei tuoi amici col grembiulino su Fb, dal clima che cambia all'improvviso liquidando gli ultimi scampoli di un'estate passata sui libri in un violento nubifragio e, soprattutto, dalle e-mail del tuo tant'amato Ministero che gentilmente ti invita a presentarti a scuola per una supplenza FINO A NOMINA AVENTE DIRITTO. *Capital letters*, nel caso ti facessi illusioni. Tutto il resto è libera professione, concorsone, disoccupazione e flessibilità.
E mentre giornalisti analfabeti muovono i primi passi nella scrittura creativa denigrando insegnanti abilitati dal Miur che vengono tacciati di essere somari, incompetenti e non meritevoli; mentre politici corrotti parlano di riforme scolastiche, didattica e mobilità dal buio delle loro caverne platoniche, senza neanche sapere la differenza tra un tema, un quesito a risposta aperta, chiusa o multipla; mentre alcuni docenti sono ancora alle prese con orali, prove e pseudo-prove e altri si giocano il ruolo al Gratta e Vinci al bar dello Stato; mentre Renzi persiste con i suoi imbarazzanti discorsi in Italinglish; mentre si ricerca disperatamente un vaccino contro la Supplentite incallita e cronica; mentre gigino e gigietto giocavan sul tetto, son scomparsi improvvisamente 20.000 posti fissi (oh: 20.000 e rotti!).
Per tua fortuna, però – perché non si dica *mai 'na gioia* –, e per quella dei tuoi futuri studenti, che non apriranno un libro prima del tuo trionfale ingresso in aula, restano ancora le cattedre vacanze. E la chiavata diretta.
Buona Scuola a tod@s: promossi, bocciati, precari, somari, di ruolo, grandi e piccini.



Spazio Insieme PICCOLA CIURMA

La Piccola Ciurma è nata nel corso del 2014, grazie all'esperienza di un gruppo di genitori che ha deciso di scommettere sulla solidarietà e sull'autogestione, organizzando uno spazio dove trovano accoglienza una dozzina di bambine e bambini tra i sei mesi e i tre anni. Molti gli esclusi dalle graduatorie dei pochi nidi comunali romani, da cui si constata amaramente la logica del far cassa a tutti i costi, con graduatorie d'accesso che premiano i redditi più alti e penalizzano, paradossalmente, chi può pagare di meno; ma anche molti che hanno preferito immaginare e costruire questo spazio centrato sull'autogestione, scegliendo di mettersi in gioco piuttosto che delegare: siamo madri e padri che si impegnano in prima e che abitano e vivono lo spazio della Piccola Ciurma quotidianamente, a turno, insieme ai propri figli e a quelli degli altri.
Ci siamo attivati insieme per far fronte al naturale bisogno di socialità tra piccoli e alla necessità "dei grandi" di avere tempo per lavorare, cercare lavoro o fare altro. Pensiamo che l'autorganizzazione possa risolvere entrambi i problemi e soddisfare quello che oltre a essere un bisogno è anche un diritto.
Abbiamo scelto di fare da noi e abbiamo allestito uno spazio all'interno del Parco delle Energie, nei locali adiacenti la Ludofficina. Qui i bisogni-diritti nostri e dei nostri figli potranno essere soddisfatti. I perni su cui ruota l'iniziativa, oltre all'autorganizzazione, sono quelli del mutuo soccorso, dell'approccio laico nelle relazioni tra grandi e piccoli in nome di una società libera da sessismo, fascismo e razzismo.
Il progetto:
L'iniziativa, al momento sperimentale, vede coinvolti 12 bambini. Lo spazio è aperto 5 giorni alla settimana, per 6 ore, con la presenza di 1 o 2 genitori/nonni/parenti che affiancano operatrici qualificate. Con la guida delle educatrici, i genitori sperimentano momenti significativi di genitorialità diffusa e lavorano ogni giorno per dare vita a uno spazio dove le bimbe e i bimbi hanno l'opportunità di vivere esperienze di gioco, socialità e crescita adeguate alla loro età e finalizzate a promuoverne libertà e autonomia.

Per info e contatti scrivere a ludofficinamompracem@canaglie.org indicando nell'oggetto "Spazio 0-3"

MAESTRI DE BORGATA: CHI SIAMO

Chi sono i *Maestri de Borgata*? Siamo semplicemente noi, dei giovani di un territorio che hanno sentito una stessa urgenza e la stessa voglia di metterci in gioco per offrire un servizio. Tutti noi, infatti, siamo convinti che il diritto all'istruzione sia spesso disatteso e che spesso dimentichi chi necessita un aiuto in più o un po' di tempo in più, provocando meccanismi che generano dispersione scolastica. **La scuola popolare "La Rossa" è nata proprio per aiutare coloro che hanno bisogno di metodi di studio diversi, di essere più seguiti o più stimolati.**
Dal primo incontro all'apertura della scuola è passato del tempo, un tempo pensato e voluto, sia per esigenze pratiche e materiali, sia per costruire la nostra identità come collettivo.
Per quanto riguarda le esigenze materiali, abbiamo passato diversi mesi a riqualificare uno spazio all'interno del centro sociale "Ricomincio dal Faro", perché nonostante la fatica e il caldo, alle prese con cazzuole, stucco e pennelli, siamo convinti che il diritto all'istruzione abbia poco a che fare con le dinamiche di potere economico e politico e che, anzi, necessiti di uno spazio liberato dalla logica del profitto.
Per quel che riguarda le esigenze identitarie, invece, possiamo raccontare di aver fatto un bel percorso di condivisione di esperienze diverse: a livello personale, infatti, lavoriamo da anni con minori e non. **Siamo universitari, disoccupati, precari, lavoratori esperti, alle volte esperti lavoratori precari, siamo del centro sociale Ricomincio dal Faro e non solo.**
Ognuno di noi ha portato all'interno del collettivo nascente il proprio bagaglio personale e culturale, così da arricchire questo percorso con le differenze e le peculiarità di ciascuno.
L'anno che ha preceduto l'apertura è stato, quindi, un anno di autoformazione e conoscenza reciproca, perché crediamo che la condivisione dei saperi sia un valore fondamentale. Per questo, oltre a confrontarci tra di noi, abbiamo ricercato il dibattito a livello cittadino, partecipando a eventi, incontri e assemblee.
In questa nostra ricerca ci siamo poi confrontati anche con chi questo percorso lo porta avanti già da tempo, trovando in queste persone la comune esigenza di fare rete. **Oggi facciamo parte della Rete delle scuole popolari di Roma e, come tale, abbiamo offerto alla città una serie di incontri di autoformazione, frutto dell'esperienza di ogni realtà.**
Ma più di ogni altra cosa, siamo convinti che l'identità di un territorio si costruisca anche e soprattutto dal basso, per questo il nostro primo passo è stato quello di incontrarci con la comunità del Trullo. La scorsa estate, abbiamo organizzato una serie di appuntamenti durante i quali, tra cocomerate, laboratori per bambini e dibattiti, ha preso forma quella che poi a marzo di quest'anno è diventata la scuola popolare "La Rossa".
Il giorno dell'inaugurazione è stato veramente un momento ricco di emozioni, in cui abbiamo visto i nostri sforzi accolti da un grande entusiasmo e partecipazione. A credere in noi sono state molte persone, chi giovanissime e chi più in là con gli anni, che si sono proposte di entrare a far parte della Scuola Popolare e di spendere il proprio tempo con i ragazzi. Ma a credere in noi sono stati soprattutto i professori, che ci hanno consigliato ai loro alunni, per accompagnarli verso la fine dell'anno.
Dopo quattro mesi dall'apertura della scuola, quello che possiamo raccontare è che **la Scuola è aperta il Martedì e il Giovedì dalle 17 alle 19** e che abbiamo circa una decina di ragazzi che frequentano assiduamente.
Ma quello che in realtà vogliamo raccontarvi è la bellezza della relazione con i ragazzi e la scoperta del loro mondo, accessibile sempre in punta di piedi.
Vogliamo raccontarvi di come, in un contesto diverso, anche i compiti possano diventare occasioni di crescita e di scambio, di come una merenda fatta tutti insieme o una partita a biliardino possano generare una socialità positiva, perché non tutti i ragazzi hanno bisogno di una mano con i compiti, alcuni di loro hanno semplicemente bisogno di sciogliersi un po', di stare con gli altri e tramite le loro diversità ci siamo arricchiti tutti quanti.
Vogliamo raccontarvi di come sia stato bello metterci in gioco, di come ci siamo divertiti a preparare tutte le iniziative a cui abbiamo partecipato e di come scodinzoliamo (ops! Piccolo retaggio del **laboratorio fatto al canile della Muratella**) all'idea delle tante altre emozioni che ci aspettano.
Già, perché quello che ci ha stupito ed entusiasmato di più è stato il riscontro che abbiamo percepito dal quartiere del Trullo e dai quartieri vicini. Per esempio, quando abbiamo partecipato, con il nostro banchetto e il nostro laboratorio al **Festival della Letteratura per l'Infanzia *Impunito***, sono state tante le persone che ci hanno chiesto maggiori informazioni sul nostro progetto, tante le persone che hanno cercato un confronto con noi, tanti i bambini felici di aver partecipato al nostro laboratorio, tanti i genitori che ci hanno fatto i complimenti. Questo ci porta a credere, allora, che la passione, il tempo e la dedizione che ci mettiamo, vengano effettivamente percepiti da chi entra in contatto con noi e non possiamo negare quanto ne siamo felici.
Sicuramente abbiamo ancora molto da imparare e questi primi piccoli successi sono solo uno stimolo per la nostra crescita e un incentivo a fare di più, sia a livello personale, sia a livello di scuola e di collettivo. Ma tanto è anche quello che abbiamo imparato, dai ragazzi della Scuola, dalle persone con cui abbiamo collaborato per iniziative e laboratori e anche da noi stessi. Non è sempre facile mettere d'accordo 11 persone, ma noi ce la caviamo bene! Un esempio? Quest'articolo ha almeno 10 mani.
Per concludere con l'allegria che desideriamo ci contraddistingua, vogliamo condividere con voi un piccolo dono dei *Poeti der Trullo*:

«Un dente da latte diventerà un molare,
per questo è importante la scuola popolare».

SCUOLA POPOLARE "LA ROSSA"

APERTA OGNI MARTEDI' E GIOVEDI' DALLE 17:00 ALLE 19:00

C80 RICOMINCIO DAL FARO – VIA DEL TRULLO 330

FRAMMENTI DI PARADISO

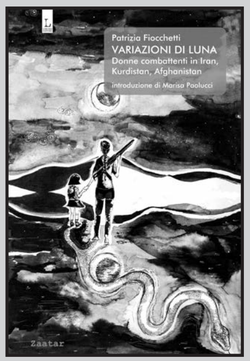
Renato Berretta

Foto della famiglia Lorusso

«Man mano che il tempo passa cominciamo a vedere l'infanzia come un paradiso perduto e la giovinezza come il tempo in cui non abbiamo saputo realizzare quel che sognavamo; dopo è troppo tardi e qualunque sciocchezza la chiamiamo esperienza».
La citazione è di **Osvaldo Soriano**, scrittore argentino e mi serviva per iniziare questa riflessione sull'infanzia. Infanzia che ho vissuto in un altro secolo anzi, per essere assolutamente precisi, in un altro millennio. Un tempo felice, un paradiso perduto? Chissà.
Mi viene in mente un giorno d'ottobre, facciamo il primo, inizio di un mese completamente ricadente nel regime autunnale. Solo da calendario, perché quel giorno, invece, ricordo un sole alto e un caldo ancora appiccicoso. E i commenti di nonna, non ci sono più le mezze stagioni e con questo tempo non ci si capisce più niente, in fondo detti e proverbi popolari c'erano già in un altro secolo, in un altro millennio.
L'urlo perentorio di mia madre annunciava lo scoccare delle sette del mattino, c'era stato, appunto, l'orologio della radio sul canale nazionale a decretarne l'insindacabile ufficialità. Prima di quell'attimo fuggente io sognavo davvero forte e senza troppi voli di fantasia. Sognavo il mare e il suo profumo lo sentivo sin dentro le narici, sognavo un'ampia distesa di sabbia e quell'immagine era forte nei miei occhi. Non doveva essere, tuttavia, il mare affollato di luglio e d'agosto, bensì quello tranquillo dei pomeriggi di settembre quando si potevano tirare calci a un pallone senza che qualcuno, indispettito, ti dicesse a *regazzi' va un po' a gioca' da n'artra parte.*
Al mare di settembre ci andavo con mamma quando era libera da impegni di lavoro. Prendevamo due autobus solo per arrivare in una piazza dove sta piantata un'imponente piramide come quelle che vediamo disegnate sul sussidiario di storia nella parte dedicata allo studio dell'antico popolo egizio. **In quella piazza con la piramide c'è la stazione dove parte il treno che porta al mare.** Tutti lo chiamano trenino perché è molto più piccolo dei treni veri, quelli che portano, addirittura, a Torino o a Milano.
Eppure, quello era un giorno speciale, il primo giorno di scuola di un nuovo anno, l'ultimo delle elementari, un anno decisivo che avrei concluso con un esame e con il conseguimento del primo titolo della mia ancora giovane carriera scolastica. Licenza elementare, appunto, elementare come l'esame che avrei sostenuto in fondo a quell'anno, elementare come mi assicuravano tutti, quelli che di esami ne avevano sostenuti tanti e quelli che, invece, in materia non tenevano alcuna esperienza e parlavano così, per sentito dire o per non provare la pena del silenzio.

> Correva il primo giorno di ottobre e non potevamo neanche concederci il lusso di lamentarci troppo.

In fondo, dal prossimo anno sarebbe stato anche peggio. Il ministro dell'istruzione nella sua veste ufficiale aveva già comunicato che, appunto, a partire dal successivo anno, le scuole di ogni ordine e grado sarebbero iniziate alla metà di settembre. **Perché così facevano tutti negli altri paesi e perché c'era la crisi economica e bisognava ridurre le vacanze e i sollazzi e produrre di più.** Anche in un altro secolo e in un altro millennio qualcosa ci chiedeva l'Europa e, anche in un altro secolo e in un altro millennio, c'era la crisi, il capitalismo con le sue fasi e le sue congiunture. C'erano i disoccupati e costava un botto anche la miscela del motorino. Me lo diceva sempre quel ragazzo che occupava un locale proprio di fronte al lungo stradone d'asfalto dove giocavamo interminabili partite di pallone che si concludevano, normalmente, senza che gli sconfitti riconoscessero il risultato acquisito sul campo.
Ecco, quel ragazzo mi stava simpatico, m'immaginavo con i suoi lunghi capelli e cercavo di seguire i suoi ragionamenti. Operazione che mi risultava ancora assai difficile. **Ad esempio mi diceva che era comunista come i miei genitori solo che, lui, a votare mica ci andava pure se aveva compiuto i diciotto anni e proprio l'anno prima avevano ridotto per legge il limite della maggiore età.** Non bisogna fidarsi di partiti e sindacati ma stare insieme e organizzarsi autonomamente, belle parole che nella mia immaturità potevo ancora concedermi di non comprendere a fondo.
La scuola, invece, la raggiungevo a piedi senza che nessuno mi accompagnasse. Ci andavamo e tornavamo da soli con i nostri colorati zaini a tracolla chiedendo il soccorso di mamme e papà soltanto in caso di improvvisi e forti rovesci temporaleschi. Gli accompagnati erano solo le matricole di prima o i marmocchi di seconda che, noi delle classi più alte, guardavamo con inusitata superiorità e con la convinzione di chi credeva di saperla già lunga. Attraversato il lungo e mitico stradone, svoltavamo a destra, poi ancora a destra e quindi a sinistra. Dal fondo di quest'ultima via già vedevamo l'ingresso della scuola e, sull'uscio, l'imponente presenza della bidella che, oggi, sembrava insolitamente rilassata. Generalmente teneva un broncio tale che il mio miglior amico, Cesare, diceva sempre *a questa je rode sempre er culo*. E guai a calpestare i pavimenti proprio laddove aveva appena finito di passare lo straccio. Questione di orme, anzi di pedate.
Ricordo di un giorno di ottobre, il primo di un nuovo anno scolastico, musi lunghi di chi sapeva che le spensierate giornate d'estate erano ormai alle spalle, ma anche la contentezza di ritrovare compagni perduti per più di tre mesi. Andati in vacanza, in villeggiatura precisava mio padre con la sua strepitosa calata romanesca, al paese dai nonni o, come capitava ai miei zii e ai miei cugini, al mare in campeggio in un'altra regione chiamata Romagna. Ricordo la mia invidia quando li vedevo preparare e sistemare valigie e bagagli come fosse un viaggio vero di quelli che leggevo, raccontati sapientemente su qualche libro fantastico.
Noi al massimo eravamo andati a Napoli nel giorno di ferragosto, toccata e fuga, poche ore per apprezzare le prelibatezze di un ristorante sul mare o per godere, incantati, del rumore e della vivacità di quella città ancor più solare della nostra.
Era il primo giorno di un anno di quelli che, poi, sarebbero stati definiti di piombo. Io, tutto quel piombo mica lo vedevo, mi sentivo come nella frase di Soriano dentro un paradiso e guardavo quel ragazzo dai capelli lunghi che ascoltava anche musica. Uno dei suoi pezzi preferiti s'intitolava *Gioia e rivoluzione*. Quelle note le sentivo forte mentre provavo passaggi e tiri in porta lungo l'ampio stradone d'asfalto. Senza sapere se un giorno avrei ricordato questo periodo come un paradiso perduto.



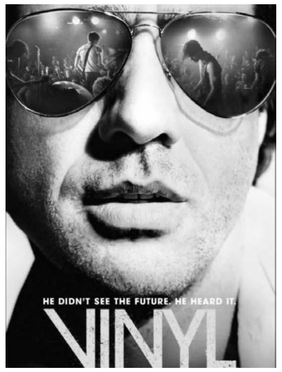
Variazioni di Luna
Donne combattenti in Iran, Kurdistan, Afghanistan
di Patrizia Fiocchetti

128 pagine, 12 euro
Si può ordinare in qualsiasi libreria o tramite il sito **www.lorussoeditore.it**
disponibile anche in ebook a €3,99
"Un contributo prezioso, un viaggio intrigante, nella guerra e nella militanza vista al femminile, senza stereotipi" (QCode Magazine)

IL DUKA E LE SERIE TV
I migliori scrittori oggi non lavorano più per l'editoria e il cinema

pop-corner

Duka



VINYL
L'ascesa del punk, nella New York dei '70, narrata da Martin Scorsese e Terence Winter

Vinyl è una serie televisiva creata da **Martin Scorsese**, **Mick Jagger**, **Rich Cohen** e **Terence Winter** (la penna de *I Soprano* e *The Wolf of Wall Street*) per HBO (*The Wire, Boardwalk Empire, Entourage, Il Trono di Spade*). Racconta la crisi dell'industria discografica, ormai ridotta a un cimitero per elefanti, all'inizio degli anni '70, dopo la seconda "invasione britannica" (**Led Zeppelin**, **Cream**, **Jeff Beck Group**) del mercato americano e la ricerca disperata delle major - attraverso le sue poche intelligenze – del nuovo evento. L'episodio pilota, un film della durata di quasi due ore, è scritto da Winter – uno dei migliori sceneggiatori oggi in circolazione - e girato magistralmente dal regista di *Taxi Driver*. La puntata si apre e si chiude con Richie Finestra, il visionario discografico italoamericano protagonista della serie, che imbocca – con il naso sgommato di bianco dalla cocaina – per sbaglio in un locale mentre suonano i **New York Dolls**, band che Finestra non conosce. Sulle note di *Personality Crisis*, l'architettura del mondo crolla davanti alle sue pupille dilatate. Richie è di nuovo estasiato come quando da giovane – tempi in cui lavorava come cameriere nei locali notturni – sentì la semplicità di due accordi e la potenza dei riff - altro che le seghe sparate a vuoto dalla chitarra di **Jimmy Page** - che scaturivano dalla *The Twang Machine* di **Bo Diddley**. Finalmente il rock and roll ritornava alle origini. La mattina dopo, in ufficio, Finestra non firma il contratto per i diritti dei Led Zeppelin e invita, a ritmo di insulti, soci e dipendenti – pena il licenziamento - a scovare giovani band nelle strade e nei club malfamati del Lower East Side dove, in mezzo a drag queen, speed, freak, prostitute e eroinomani sta per sbocciare il tulipano nero del punk. Per chi, dopo la visione di *Vinyl*, vuole approfondire l'argomento consiglio la lettura del libro - considerato la bibbia del punk - *Please Kill Me* di **Legs McNeil** e **Gillian McCain** (Baldini Castaldi Dalai editore).

THE GET DOWN
Dal ghetto alla conquista del mondo

The Get Down è una serie tv, uscita per Netflix nel 2016, ideata da **Baz Luhrmann** - regista cinematografico dei musical postmoderni *Romeo + Juliet* e *Moulin Rouge!* - ambientata a New York. Per la precisione nel South Bronx. Siamo nell'anno 1977, anno che i newyorkesi non scorderanno per i saccheggi avvenuti durante il famoso black-out. La musica sta cambiando. Nuovi generi musicali, il punk e la disco music, sono stati partoriti – dal seme fuoriuscito da soggetti marginali – dal ventre immondo della Grande Mela. Da lì a poco questi rumori soppianteranno i vecchi suoni e come un virus si diffonderanno in tutto il pianeta. In quei giorni, dentro la centrifuga generata da questo caos creativo, nel South Bronx – grazie anche alla tregua che pone fine alla guerra di strada tra le gang - inizia a prendere forma un nuovo stile. La cultura hip hop. Grazie a pionieri come - l'immigrato giamaicano - **Dj Kool Herc**, **Grandmaster Flash** e – l'ex capo guerra dei **Black Spades** – **Afrika Bambaataa**. Dal punto di vista musicale questo genere a cui piace collocarsi in opposizione alla disco ha subito da parte di quest'ultima una forte influenza. E condivide con il punk l'attitudine "fai da te". La storia narra le vicissitudini di un gruppo di pischelli che ammazzano il tempo, uccidono la noia, tra rap, passi di danza e graffiti. Spraytando muri e vagoni della metro che fanno

viaggiare i loro tag lungo le arterie della metropoli. Come set le macerie di edifici incendiati e poi demoliti dai palazzinari. Distruggere il Bronx per poi speculare con la ricostruzione. La serie è un kolossal: 120 milioni di dollari per rendere ogni dettaglio perfetto. Maniacale!!! Tutto deve essere come allora. Abbigliamento – scarpe scamosciate Puma, giubbetti Adidas, le divise con i colori delle gang - taglio di capelli, arredamento delle discoteche, macchine e vagoni tutti graffitati. Questa è la sua forza. Merito della costumista **Catherine Martin** che ha già lavorato – vincendo quattro premi Oscar - nei film di Luhrmann. Per saperne di più sulle origini dell'hip hop nel Bronx leggete il saggio *Renegades of Funk* di **U. Net** (Agenzia X).

BLACK SAILS
Le rotte atlantiche della guerra di classe

Era dai tempi di *The Wire* e *Breaking Bad* che non finivo magnato dalla rota per una serie tv. Causa della mia ennesima scimmia è *Black Sails* - la prima che mi sono sparato in streaming senza aspettare l'appuntamento settimanale su Rai 4. La fissa per la fiction - che si candida a prequel de *L'isola del tesoro* di **Stevenson** - mi è partita, sia per l'ammirazione che avevo da bambino per i pirati dei Caraibi, ma soprattutto per l'apertura – episodio 0.1 - del Capitano Flint: «Quando dico che sta arrivando una guerra… non intendo dire con la Scarborough, non intendo con re Giorgio né con l'Inghilterra. Sta arrivando la civiltà e ha intenzione di sterminarci». Per la prima volta una serie televisiva, prodotta da eredi dei proto-liberisti (Platinum Dunes, Quaker Moving Pictures) che sconfissero i pirati d'oltreoceano, non mette al centro della narrazione le avventure guascone, da cappa e spada, della pirateria, ma il suo ruolo di proletariato atlantico, significativo nella lotta contro il monopolio spagnolo del commercio e gli Stati-nazione agli albori di colonialismo e capitalismo. Secondo me gli ideatori della serie - due onesti marchettari come **Jonathan E. Steinberg** e **Robert Levine** – centrano per una botta di culo le origini del conflitto per il controllo delle rotte marittime - premessa alla guerra di classe nel Nuovo Mondo. A chi non dovesse accontentarsi di arrem-

baggi, battaglie navali, bordelli, rhum e intrighi vari e vuole una lettura radicale dei fatti, consiglio gli studi di **Peter Linebaugh** e **Marcus Rediker**, autori di *I ribelli dell'Atlantico* (Feltrinelli 2004). Un saggio straordinario da leggere assolutamente!!! Per chi, invece, ai pipponi preferisse la narrativa, suggerisco il capolavoro di **Valerio Evangelisti** – trilogia della Filibusta - *Tortuga, Veracruz, Cartagena* (Mondadori).

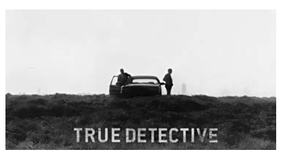
FARGO
La piramide dei Coen

La serie tv costruita per tumulare, sotto il peso della loro opera, **Joel & Ethan**. *Fargo* serie televisiva antologica – ogni stagione narra una storia diversa – ispirata all'omonimo film è una imponente architettura funeraria innalzata – a forza di citazioni continue dell'intera filmografia di Joel & Ethan - per celebrare, venerare e prostrarsi davanti l'intera car-

riera, costellata di premi Oscar e Palme d'Oro, dei fratelli Coen. Mai nessun regista nella storia di Hollywood, nemmeno **Billy Wilder** e **John Ford**, era stato tumulato dentro una piramide – paragonabile per magnificenza a quella di Cheope – dalla major proprietaria dei diritti dei propri film. La genesi dell'opera televisiva ha inizio nel 2012 quando la FX (canale di Fox) firma un contratto con i Coen - che diventano produttori esecutivi della serie – e trova un accorto con la Metro Goldwyn Mayer - entra nell'affare al cinquanta per cento - proprietaria dei diritti cinematografici della pellicola. La prima stagione di *Fargo*, più che una miniserie, un film tv della durata di dieci ore, si ispira all'omonima opera dei due fratelli. Ma attenzione non è un remake. È un'opera a se stante. Siamo davanti a un *franchise* di un titolo, trasportato dal grande al piccolo schermo, evocativo per lo spettatore. **Noah Hawley** scrive una sceneggiatura che sfiora solo accidentalmente il soggetto del film originale. La storia trae ispirazione dall'opera dei registi più per le tonalità che non dalla trama. Anzi Hawley fa di più, shakera - nella prima stagione – *Fargo* con altre due pellicole dei Coen, *Non è un paese per vecchi* e *A Serious Man*. La serie - vincitrice di 2 Golden Globe - è ambientata in Minnesota, terra natale di Joel e Ethan, per la precisione a Duluth. Quale luogo migliore per edificare la piramide che non Duluth città, famosa nel mondo, dove per la prima volta è stata sperimentata la tecnica della batterioterapia fecale?

TRUE DETECTIVE
Mappare la topografia dell'orrore saccheggiando la letteratura di genere

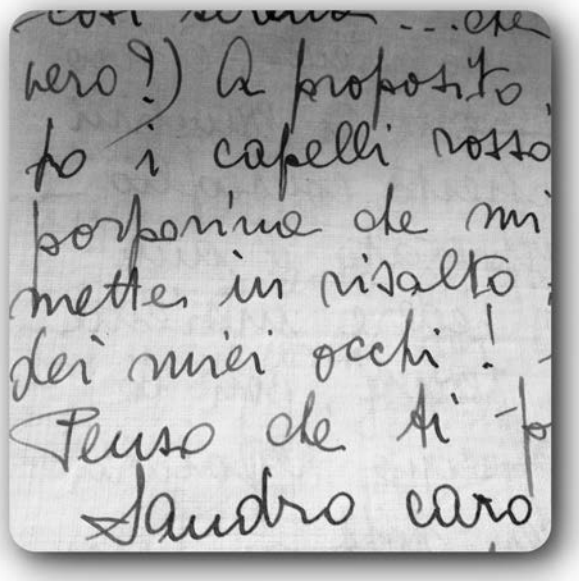
True Detective serie antologica – che ha debuttato il 12 gennaio 2014 sul canale via cavo HBO - creata e interamente scritta da **Nic Pizzolato**, autore dalla penna sopraffina, capace di saccheggiare – per sua stessa ammissione - la migliore letteratura di genere. Per copiare "bene" bisogna sapere scrivere. Nella prima e osannata stagione – un capolavoro – l'autore sovrappone il crime all'horror. Pizzolato non ha attinto - ormai scontata soluzione – al maestro del genere **Stephen King**. Tracciare oggi la toponomastica del male significa stracciare la piantina – disegnata in *Shining* - dell'Overlook Hotel. Sì è guardato intorno. Ha cercato il meglio della letteratura americana contemporanea, odierna. Incappando in un autore di culto – da depredare - **Thomas Ligotti**. Grande scrittore erede di **Howard Phillips Lovecraft** e **Edgar Allan Poe** – poco conosciuto in Italia – di cui consiglio assolutamente la lettura di *Teatro Grottesco* (Il Saggiatore). Ligotti evoca un orrore informe i cui personaggi si muovono in realtà sotterranee fatte di scantinati umidi, fabbriche abbandonate e paludi in cui dimorano culti antichi e terribili. La trama della prima stagione, ambientata in Louisiana, segue le vite degli sbirri Rust Cohle e Marty Hart lungo una caccia, durata diciassette anni, a un serial killer. I due investigatori – la migliore coppia di guardie mai vista sul piccolo e grande schermo - sono magistralmente interpretati da **Mattthew McConaughey** (premio Oscar – miglior attore – per *Dallas Buyers Club*) e **Woody Harrelson** (*Natural Born Killers, Larry Flynt*).



Oggi dobbiamo chiederci perché le migliori penne in circolazione - non lavorino più per l'editoria e il cinema – scrivono per la televisione? Scrittori responsabili della nuova dipendenza – la rota da serie tv - da cui siamo affetti.

APRITE I CASSETTI A RAMI
RESCUED ARCHIVE MEMORIES INITIATIVE

Luigi Lorusso



Facevo un gioco un tempo con la scrittura, prima che diventasse un impegno, fatto di cose serie da scrivere su agenda e computer: andavo a un giardino vicino casa mia, in una di quelle poche zone della Tiburtina in cui le auto e i palazzi lasciano qualche metro quadro per delle panchine, alcuni alberi e dei giochi per bambini. Lì mi sedevo, aprivo un quaderno, prendevo la penna e iniziavo a scrivere, senza pensare, solo guardare e scrivere con la penna sul foglio, veloce tanto da rendere poi la decodifica piuttosto difficile. Non era un problema, non erano testi fatti per essere riletti né, tanto meno, da far leggere a qualcuno.
Fin troppo facile dire che la mano che impugna la penna crea una connessione diretta tra quel che dentro di noi c'è di troppo mentale e la corporeità di questo inchiostro che si sparge su un foglio di carta. Facile ma vero: **la scrittura a mano è quella che utilizziamo, sempre meno, per biglietti d'auguri, lettere d'amore, appunti di pensieri che altrimenti schizzerebbero via.**
Oppure, ancora, per disegnare mappe più comprensibili di quelle di Google, liste della spesa, schede di valutazione (queste ultime riservate a noi insegnanti).
Ci sarebbero sicuramente fior di studi adatti a confermare come la scrittura a mano aiuti il pensiero - formulazione piuttosto vaga, lo so – o citazioni da quella notizia secondo la quale in un qualche paese nordico (la Finlandia?) tra un paio d'anni o giù di lì non verrà più utilizzata la scrittura a mano nelle scuole.
Ma per far questo, dovrei rientrare in casa e fare una qualche ricerca su Internet, e non mi va: è un tardo pomeriggio di inizio estate, il balcone è ombreggiato e mentre scrivo sul mio quaderno si formano delle macchie di fragole appena arrivate dal nord della Germania (lo sapevate che le fragole di Rostock sono così buone?).
Adesso, ovviamente, sarei arrivato alla parte in cui dovrei dire di quanto la tecnologia abbia spersonalizzato il nostro mondo, interiore ed esteriore, che le relazioni umane ne risentono, la nostra stessa idea di ciò che ci circonda e di noi rispetto a esso e quindi la qualità della vita: ma **sono appena tornato da un viaggio, il volo prenotato su Ryanair, il posto per dormire su Airbnb, ho visto come arrivarci con Google Maps e per sapere cosa mettere in valigia ho aperto l'app di 3BMeteo.**
Dovremmo tutti avere diritto a dieci minuti al giorno seduti, su un divano o una poltrona, possibilmente comodi, ma non sdraiati, a non far niente. Chiamalo pensare, meditare, oppure non chiamarlo proprio. Ti siedi e stai, dieci minuti. Poi dopo, se vuoi, prendi una paginetta e scrivi, non importa cosa.
Avremmo tutti bisogno di mettere in fila i ricordi, di ragionare su come siamo arrivati fino a qui, specie quando gli anni messi insieme uno dopo l'altro iniziano a essere difficili da tenere tutti belli sistemati in un archivio mentale sempre pronto, semplicemente perché sono un po' troppi, come un numero telefonico con troppi prefissi o un codice fiscale.
C'è un libro molto bello che procede così, con scatti in avanti e all'indietro, come va la mente, che sembra procedere quasi spontaneamente e invece è probabilmente molto pensato e strutturato, anzi segue una linea cronologica piuttosto rigida, nettissima: è *Gli anni* di Annie Ernaux.
Sono loro i protagonisti del libro, gli anni che scorrono via e cambiando cambiano anche chi li racconta e tutti quelli che la circondano, i suoi pranzi della domenica, e le fotografie prese in mano e guardate, una dopo l'altra, a scandire gli anni, prima davanti e poi di dietro, a guardare se c'è una data, un pensiero, che te le immagini tutte sparpagliate dentro una scatola di cartone.
Perché procediamo per associazione di idee e a volte tutto torna al punto di partenza, dato che il prossimo passo è che *Gli anni* me l'ha consigliato – e forse qualche lettore di *Laspro* più attento lo ricorderà – Sabrina Ramacci, che ne scrisse una recensione un paio di numeri fa.

> **Ramacci, oltre che redattrice di *Laspro*, e autrice di un buon mezzo metro quadro di libri presenti sui miei scaffali, è l'ideatrice del progetto RAMI – Rescued Archive Memories Initiative.**

In sostanza, ci invita ad aprire un po' di cassetti nelle stanze dei nostri genitori, a rovistare in qualche scatola abbandonata in cantina, per controllare se non ci sia qualche pezzo perduto della nostra memoria familiare: lettere, cartoline, diari, biglietti, patrimoni che potrebbero facilmente perdersi in un attimo, la prossima volta che a qualcuno in famiglia salterà in mente di rimettere ordine in una vecchia stanza e di buttare tutte quelle cartacce.
Era quello che magari sarà venuto in mente alcune volte anche a Peter Schneider, scrittore tedesco, con le lettere di sua madre, morta quando lui aveva otto anni, chiuse in una scatola da scarpe. Lettere con una grafia antica, ormai illeggibile. Finché Schneider decide di rivolgersi a un'amica, esperta, che gli rivela una storia di passioni insospettate. È la storia raccontata in *Gli amori di mia madre*.
Ed è quello successo anche a Sabrina Ramacci con il diario di Giuseppe Gubernari, Beppe, quando ha lavorato sul quaderno scritto durante la prigionia in Austria tra il 1943 e il 1945, dopo gli anni di guerra in Jugoslavia e in Grecia. Le passioni, le emozioni e le sofferenze di un uomo comune rivissute settant'anni dopo, come se fossero accadute oggi, ricreano un legame forse mai esistito con nipoti che aveva conosciuto magari solo di sfuggita.
Questo è quello che fa il progetto RAMI: decifrare vecchi testi scritti a mano, rimetterli in una forma comprensibile, corredarli con foto e quanto può fare da contesto e, in questa maniera, ridare lustro a memorie dimenticate. Dare una voce a quei personaggi, quei nonni, quegli zii, quelle foto in qualche cornice sui mobili buoni delle case in cui siamo cresciuti di cui conosciamo solo il volto, ma non le storie.
L'altro ramo del progetto è quello che riguarda la scrittura di ora, che comunica con quello del passato. Quella prodotta dai bambini e dai ragazzi delle scuole elementari e medie, che ancora scrivono, e molto, a mano, in forme che non sappiamo come ma si tramandano identiche da generazioni (il bigliettino "Ti vuoi mettere con me?" con i due quadratini Sì o No in cui mettere la crocetta, l'invenzione di codici segreti con cui comunicare solo tra gruppi di pochi eletti, le parolacce scritte di nascosto per vedere l'effetto che fa); ma che difficilmente mettono in gioco il linguaggio delle emozioni, veicolato magari maggiormente tramite il disegno, quando va bene, ignorato del tutto, surclassato dai mezzi elettronici nella maggior parte dei casi. **E quindi andare nelle scuole, mostrare gli oggetti della propria collezione personale di cianfrusaglie, lettere acquistate nei mercatini, biglietti trovati a terra, leggere come comunicavano cinquant'anni prima, invitare loro stessi a scrivere una lettera a un amico, a una persona cara, mette in moto quella scoperta di sé che noi grandi ritroviamo quando ci ritroviamo davanti un foglio bianco e una penna in mano.** Bambini e bambine scrivono ad amici che vedono tutti i giorni per descrivergli l'ultima partita dell'Atletico Madrid, oppure si rivolgono con gli occhi lucidi a un nonno da poco scomparso, con l'amica al fianco che le accarezza la testa mentre legge, o alla propria nonna che sta dall'altra parte del mare, per raccontare la propria vita di ogni giorno qui e che "a casa stanno tutti bene e ti salutano e ci manchi tanto", oppure scrivono lettere con tutta l'attenzione possibile e poi la imbucano dentro una cassetta decorata da loro, ma poi non la leggono a nessuno.
È un effetto potente. È la detonazione che crea, l'effetto dell'inchiostro che va sulla carta, della connessione tra il nostro corpo e quelle altre cose che abbiamo dentro e abbiamo pudore a chiamare. È l'emersione della lingua dell'anima.

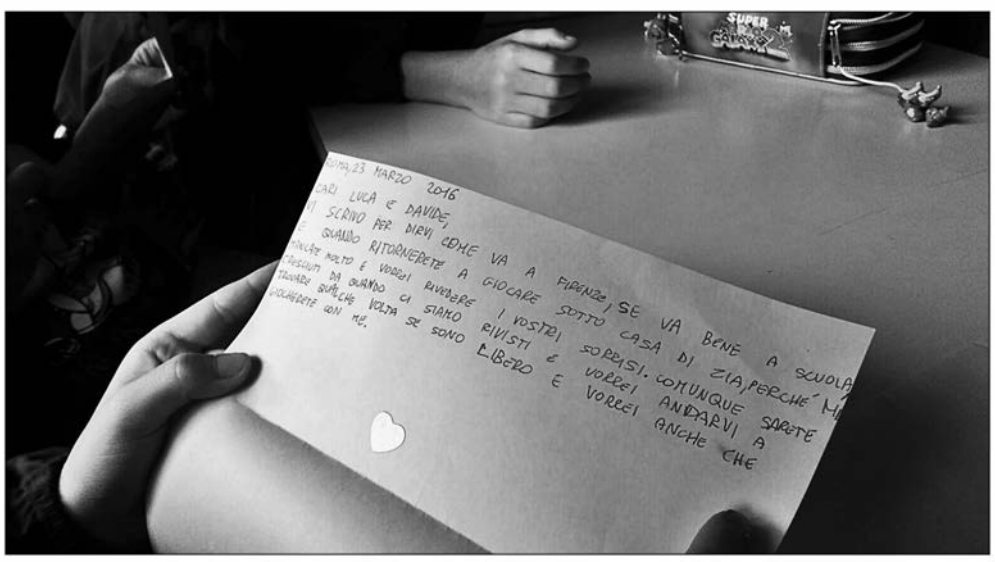


Foto dal progetto RAMI